Comunicato Stampa

Da saggi costruire sulla roccia

(cfr. Mt 7, 24-25)

Necessità di una presenza attiva e responsabile nella vita della città

1. Il bisogno di un radicale rinnovamento

Il Messaggio alla città 2012 si ispirava alle parole dell'apostolo Paolo "Comportatevi da saggi, perché i tempi sono cattivi". Gli eventi tragici che abbiamo vissuto in quest'anno, mi riferisco in modo particolare al terremoto che ha duramente colpito la nostra terra, mi spingono a ritornare sulla necessità di recuperare quella indispensabile saggezza, a cui l'apostolo esortava, per affrontare una situazione di crisi che il sisma ha reso ancor più acuta, amplificandola e rendendo, in qualche modo, ancora più visibile, la condizione di grave malessere che ha investito l'uomo, in tutte le sue dimensioni, dalla spirituale e religiosa a quella etica, con un progressivo deterioramento della vita sociale e politica. Come molti sottolineano, ci troviamo dinanzi ad una crisi antropologica che richiede un supplemento di saggezza per non cadere vittime dello sconforto e della rassegnazione. "Ricostruire" è un imperativo che coinvolge, possiamo dire, tutte le dimensioni dell'uomo.

In questi mesi ho lasciato, come immagino sia stato per tanti di voi, che le rovine e le macerie materiali, insieme a quelle spirituali, etiche e sociali entrassero nel mio cuore, illuminato e sostenuto, però, da quelle parole del Vangelo: "Chi ascolta queste mie parole e le mette in pratica è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia…" (Mt 7,24). Ma anche quelle del salmo 127: "Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori. Se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode".

C'è, dunque, una casa da ricostruire, che è sì la propria casa, la propria vita, ma anche una "casa comune", abitata da tutti, che pure va ricostruita e che richiede il coinvolgimento di tutti, la partecipazione e la responsabilità di tutti. Nell'imminenza della festa di S. Geminiano ravviviamo la nostra devozione verso il nostro Santo Patrono, invocandone con forza l'intercessione. "Salva nos, Sancte Geminiane" cantiamo con slancio il giorno della festa; ma, al tempo stesso, guardiamo a lui come modello ed esempio, cercando di fare nostre le virtù che lo caratterizzarono, tra le quali, in particolare, spicca il senso di "responsabilità".

La Vita di San Geminiano narra che per sfuggire al popolo che proclamava che non c'era nessuno degno come lui per assumere il governo della diocesi, "spinto dalla sua umiltà, approfittando delle tenebre della notte, fuggì e per qualche tempo andò errando solo ed ignorato; ma, rintracciato, fu spinto, contro la sua volontà ed in lacrime a far ritorno alla città".

Quali furono gli argomenti che infine convinsero il fuggiasco Geminiano a ritornare sui suoi passi e ad accettare il gravoso ministero episcopale? L'agiografo annota che "L'umiltà del Santo fu vinta, più che dalla insistenza dei concittadini, dalla considerazione ch'essi gli facevano presente, quando gli gridavano che lo avrebbero ritenuto responsabile di tutti i mali, se avesse permesso, mentre era vivo, che si introducesse nel governo religioso di Modena un mercenario".

Il legame profondo di san Geminiano con Modena si manifesta nel senso di responsabilità che caratterizza tutta la sua vita. A lui guardiamo e lui invochiamo per crescere anche noi in questa virtù. Lo esige il bisogno di un radicale rinnovamento personale, sociale e politico che attraversa la nostra società.

Il magistero della chiesa lo sottolinea continuamente. In questa luce mi pare particolarmente profetica e pertinente l'analisi che il beato Giovanni Paolo II, ci consegnava nell'enciclica Veritatis Splendor: "Di fronte alle gravi forme di ingiustizia sociale ed economica e di corruzione politica di cui sono investiti interi popoli e nazioni, cresce l'indignata reazione di moltissime persone

calpestate e umiliate nei loro fondamentali diritti umani e si fa sempre più diffuso e acuto il bisogno di un radicale rinnovamento personale e sociale capace di assicurare giustizia, solidarietà, onestà, trasparenza. Certamente lunga e faticosa è la strada da percorrere; numerosi e ingenti sono gli sforzi da compiere perché si possa attuare un simile rinnovamento, anche per la molteplicità e la gravità delle cause che generano e alimentano le situazioni di ingiustizia oggi presenti nel mondo" (n. 98).
Avvertiamo di essere immersi dentro un grande travaglio da cui non ci è consentito estraniarci o tirarci fuori. Siamo tutti chiamati a onorare la nostra appartenenza alla "città" con una partecipazione attiva e responsabile. In particolare i cristiani sono chiamati a vivere la loro identità di cittadini in convinta e fiera coerenza con le esigenze irrinunciabili che sono proprie della fede in Cristo e dell'adesione incondizionata al suo Vangelo. Essi sono chiamati a testimoniare quella "forma di vita sociale" che li ha resi segno profetico di novità nei primi tempi della Chiesa, come ci ricorda la bellissima lettera A Diogneto (V, 4), con uno stile di vita che splenda davanti agli uomini "perché rendano gloria al Padre che è nei cieli" (Mt 5,16). Come si deve esprimere questa responsabilità? Tra le tante modalità di espressione, ne richiamo tre per me basilari: coltivare la dimensione religiosa e trascendente, ridare valore ai "fondamentali" della vita, edificare il bene comune.

2. Ritornare a Dio per "ricostruire" l'uomo

Trovo quanto mai attuale un'espressione di uno scritto di don Primo Mazzolari indirizzato nel giugno del 1946 ai parlamentari della Costituente: "Se volete bene al popolo, non gli potete togliere il Primo Bene. Senza Dio non si fa l'uomo". In tal senso "ritornare a Dio" non è una questione secondaria, né superflua, né tantomeno controproducente per un rinnovamento veramente e pienamente umano. Il problema Dio non è irrilevante per la costruzione della vita civile e sociale, anzi ne costituisce una premessa indispensabile. Anche molti non credenti oggi cominciano a pensare che una seria e appassionata ricerca di Dio sia fondamentale per costruire positivamente la storia. Mi pongo con molto rispetto nei confronti di coloro che fanno con convinzione professione di ateismo. Quando parlo di ritornare a Dio non intendo non rispettare la loro posizione; oltre a far riferimento alla professione di fede, vorrei includere qui anche un'impostazione di vita che superi una visione puramente immanentistica dell'uomo per aprirsi alla trascendenza.
Affermava l'allora Card. Ratzinger: "L'uomo ha bisogno della trascendenza, la sola immanenza gli va stretta. Egli è fatto per qualcosa di più. La contestazione dell'aldilà ha portato, sulle prime, a un'appassionata glorificazione della vita, ad affermarla ad ogni costo. Tutto si deve ottenere in questa vita: non se ne dà un'altra. La sete della vita, la sete di ogni sorta di soddisfacimento fu esasperata all'estremo. Ma ben presto se ne è originata una tremenda svalutazione della vita. Questa non reca più il sigillo del sacro, la si butta via, se non piace più" (J. Ratzinger, Il tramonto dell'uomo. La scommessa della fede). In questo contesto ripenso all'espressione del salmo 14: "Lo stolto pensa: Non c'è Dio", che non è da intendersi come una formulazione teorica e quasi sistematica di ateismo, quanto piuttosto di una dichiarazione di ateismo pratico: "Dio non c'è qui, ora, nelle vicende della storia". Egli è irrilevante nella vita dell'uomo. Con un'espressione ritornata di moda, potremmo dire che è il vivere "etsi Deus non daretur", il vivere cioè "come se Dio non esistesse". La dimensione religiosa e trascendente dell'uomo non è irrilevante per il senso di responsabilità dell'uomo, ma lo alimenta, lo vivifica.

3. Ridare valore ai "fondamentali" del tessuto della vita buona

Una seconda direzione in cui si manifesta la responsabilità nel tessuto buono della società è quella che trova espressione nei "fondamentali" della vita, valori imprescindibili e doveri irrinunciabili di un'esistenza che voglia dirsi genuinamente e autenticamente umana. Nelle letture bibliche delle domeniche di Avvento mi hanno particolarmente colpito le risposte date da Giovanni Battista a coloro che accorrevano a lui, portando dentro l'attesa urgente di un rinnovamento. Le ho lette

spesso, ma forse, oserei dire, con troppa sufficienza, quasi fossero portatrici di esigenze "minimalistiche". Oggi mi appaiono invece di un'attualità evidente e sconcertante per il loro carattere basilare e concreto. "Che cosa dobbiamo fare?" (cfr Lc 3,10-18) chiedono a Giovanni Battista le folle, indistintamente; lo domandano i pubblicani - deprecabili esattori delle tasse -, lo chiedono, infine i soldati. La risposta del Battista al primo interrogativo è nella linea della condivisione: "Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare faccia altrettanto". Ai pubblicani egli raccomanda, nel riscuotere le tasse, di non estorcere neanche un soldo in più. Ai soldati, oltre a questo, domanda la sobrietà: "accontentatevi delle vostre paghe". Tre risposte per un identico programma di vita, fatto di doveri elementari, di impegni semplici e pratici, di comportamenti possibili per le situazioni particolari delle diverse categorie di persone.
I "fondamentali" della vita, seguendo l'insegnamento del Battista, sono racchiusi in alcune virtù che richiamiamo: la sobrietà o temperanza, per ricuperare l'essenzialità nello stile di vita; la giustizia, per rispettare i diritti del prossimo e dargli quanto gli è dovuto; la solidarietà, per essere davvero attenti ai bisogni di tutti e vivere con ferma determinazione il proprio impegno per il bene comune, il senso di umanità, così da vedere sempre in ciascuno l'ordine da rispettare, la prudenza, per individuare il meglio che può essere fatto qui e ora.
Notiamo, inoltre, come la triplice risposta del Battista sia profondamente unitaria. L'unità è costituita soprattutto dal denominatore comune a tutte le risposte: l'amore del prossimo, la fraternità. Perché si affermino rapporti amorevoli tra le persone è necessario il riconoscimento e il rispetto della dignità della persona, il rispetto della giustizia. La risposta di Giovanni Battista non viene per nulla oscurata da Gesù, anzi mantiene il suo carattere necessario e fondante, anche se Gesù, inaugurando il Discorso della Montagna, indicherà ai suoi discepoli il compimento di una giustizia superiore "a quella degli scribi e dei farisei" (cfr. Mt 6,20), che non significa affatto l'esigenza di una maggior severità o rigidità, quanto piuttosto che l'osservanza della Legge non si accontenti del minimo richiesto ma tenda al vero fine che è crescere nell'amore di Dio e del prossimo e che include la conversione del cuore e non una semplice adesione formale ai precetti contenuti nella Legge.
Alle virtù sopra ricordate vorrei aggiungere quasi come loro naturale compimento quella della gratuità, che è alla base di tante relazioni e anche di tante forme di volontariato in cui si esprime il tessuto buono della nostra società. Benedetto XVI nell'enciclica Charitas in veritate afferma: "La carità nella verità pone l'uomo davanti alla stupefacente esperienza del dono. La gratuità è presente nella sua vita in molteplici forme, spesso non riconosciute a causa di una visione solo produttivistica e utilitaristica dell'esistenza. L'essere umano è fatto per il dono, che ne esprime ed attua la dimensione di trascendenza […]. La logica del dono non esclude la giustizia e non si giustappone ad essa in un secondo momento e dall'esterno e, dall'altro, che lo sviluppo economico, sociale e politico ha bisogno, se vuole essere autenticamente umano, di fare spazio al principio di gratuità come espressione di fraternità" (n. 34). E ancora: "L'amore di Dio ci chiama ad uscire da ciò che è limitato e non definitivo, ci dà il coraggio di operare e di proseguire nella ricerca del bene di tutti, anche se non si realizza immediatamente, anche se quello che riusciamo ad attuare, noi e le autorità politiche e gli operatori economici, è sempre meno di ciò a cui aneliamo. Dio ci dà la forza di lottare e di soffrire per amore del bene comune, perché Egli è il nostro Tutto, la nostra speranza più grande." (n. 78).

4. Dall'io al noi per tornare a costruire

Le ultime considerazioni aprono il nostro discorso sulla responsabilità al grande tema della costruzione ed edificazione del bene comune. Il bene comune è il bene di tutto l'uomo: dell'uomo cioè considerato e promosso inscindibilmente nell'integralità e nella unitarietà dei suoi valori e delle sue esigenze. Il bene comune è il bene di tutti gli uomini, al di là di ogni interesse di parte. Principio ispiratore di ogni azione e progetto è il primato e la centralità della persona. La persona

umana è paradossalmente più grande di se stessa, più grande cioè dell'insieme delle doti che l'arricchiscono. Se dovessimo elencare tutte le qualità di una persona: fisiche, spirituali, psicologiche e culturali, e poi ne dovessimo fare la somma, non troveremmo certo il valore complessivo della persona; perché il suo valore è infinitamente più grande, ha una dimensione trascendente rispetto a qualunque valutazione che sia economica o culturale o psicologica. La persona umana, con la sua dignità trascendente, è "l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale", preesiste allo stato e non può diventare uno strumento per il raggiungimento di qualsiasi altro fine.
L'uomo, ogni uomo, possiede un valore infinito che non è calcolabile con numeri e che non è sottomesso a condizioni di nessun genere. Dal punto di vista cristiano questo è il fondamento solido e imprescindibile di quelli che noi chiamiamo i "diritti della persona". Ogni uomo ha diritto a un rispetto personale incondizionato e, pertanto, ogni uomo va sostenuto per promuovere uno sviluppo integrale e armonico.
Questa concezione di persona, che dichiara la sua infinita dignità, forse non riusciremo a viverla in tutta la sua pienezza, ma ci deve stare davanti per ispirare i nostri comportamenti e le nostre scelte. Non è compito di questo Messaggio, che si pone più livello assiologico, entrare negli ambiti delle scelte concrete e operative, ma è evidente che esse non possono prescindere da questa visione completa dell'uomo che comporta necessariamente delle opzioni reali e al tempo stesso concrete che ne salvaguardino la dignità e lo sviluppo integrale.
In questa prospettiva vorrei, solo per esemplificare, indicare alcuni aspetti particolarmente rilevanti e preoccupanti che attraversano anche il nostro territorio modenese: la disoccupazione, in particolare quella giovanile, che ha raggiunto proporzioni mai registrate prima, l'apertura dei negozi, in orari e giorni festivi che toglie sempre più spazio alla cura delle relazioni, specie quelle familiari, la riduzione di servizi fondamentali che di fatto penalizza le fasce più deboli della popolazione, la non sufficiente tutela della vita, soprattutto nella fase nascente e terminale, la marginalizzazione della dimensione spirituale della persona nell'organizzazione concreta della vita sociale, e infine un'insufficiente azione a sostegno delle famiglie che, in questi anni hanno maggiormente subito le conseguenze della crisi. Sono solo alcune tematiche sulle quali dovrebbero esprimersi soprattutto le forze politiche.
Riprendo, infine, il discorso sulla dimensione sociale dell'uomo, a cui ho accennato all'inizio del paragrafo. In quanto essere eminentemente sociale l'uomo si realizza non isolandosi dagli altri, ma stringendo relazioni con loro. Per l'intrinseca struttura relazionale della persona, ogni uomo è responsabile anche della promozione integrale degli altri. Gli altri non possono essergli estranei, ma diventano, in un certo senso, parte della sua umanità, entrano nella definizione di sé. La formula dell'esistenza umana non è "io per me", ma "io insieme a te per noi", potremmo dire parafrasando Gabriel Marcel.
L'esistenza si apre al "tu" per costruire qualcosa insieme, che non è semplicemente la somma delle due persone, ma è l'immaginazione e la creazione di una nuova realtà sociale. Il comportamento individuale di ciascuno ha una rilevanza sociale, che lo si voglia o no. L'esistenza di ciascuno è legata a doppio filo, nel bene e nel male, con quella degli altri. Si può tradurre questo nel concetto di bene comune.
Afferma il Catechismo della Chiesa Cattolica: "In conformità alla natura sociale dell'uomo, il bene di ciascuno è necessariamente in rapporto con il bene comune […]". Per bene comune si deve intendere "l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente (G.S. 27). Il bene comune interessa la vita di tutti" (nn. 1905-1906).
Trovo vero e attuale quanto scrive Andrea Simoncini: "Senza un desiderio ed un tentativo personale di bene, non può esistere alcun bene comune. Pensare che il bene comune sia il prodotto artificiale di un'istituzione, democratica o gestita da un despota illuminato poco cambia, pensare che il bene comune sia il frutto di un "sistema talmente perfetto che nessuno avrà più bisogno di essere buono" (Eliot), è la più grave illusione che abbia colpito il genere umano […]. Il bene comune inizia

sempre come una decisione personale, come un sacrificio nascosto, non sulla pubblica piazza, ma immediatamente coinvolgente per la sua verità." (A. Simoncini, Di che cosa parliamo quando diciamo Bene Comune, in Tracce, 2013, 1, pp.16-17).

Siamo partiti dalla crisi antropologica nella quale siamo immersi. Nel Messaggio alla città del 2011 accennavo alla necessità di attivare il "desiderio", la passione dentro di noi per contrastare la crisi che già avanzava, oggi questa necessità si fa più impellente. Quando si è avvolti dalle tenebre, quando la corruzione si espande, non basta scandalizzarsi, è importante mettersi in gioco, vivere la responsabilità personale là dove si svolge la propria vita. Senza questo non si realizza il bene comune. Avverto quanto mai attuali le parole dei Vescovi che nel documento Evangelizzazione e testimonianza della carità affermavano: "I grandi valori morali e antropologici che scaturiscono dalla fede cristiana devono essere vissuti anzitutto nella propria coscienza e nel comportamento personale, ma anche espressi nella cultura e, attraverso la libera formazione del consenso, nelle strutture, leggi e istituzioni […]. Ciascuno è chiamato a promuoverli secondo l'ambito delle sue responsabilità e delle sue condizioni di vita" (CEI, Evangelizzazione e Testimonianza della Carità, n. 41).

Concludo con le parole di s. Agostino: "Quanto più vi sarete dedicati al bene comune piuttosto che ai vostri personali interessi, tanto più saprete di aver fatto dei progressi, in modo che al di sopra di tutto ciò che serve alle nostre necessità che passano si innalzi la carità che resta per sempre." (La Regola, 5,2).

La Beata Vergine Maria Ausiliatrice del popolo modenese e San Geminiano, nostro Patrono, proteggano il nostro cammino.

Antonio Lanfranchi
Arcivescovo Abate
Modena, 31 gennaio 2013
Solennità di San Geminiano Vescovo